

Tagliando con lor punte aguzze il cielo
In mille guise e forme.
Ecco in distanza i gioghi d'Avigliano,
Sui quali solo domina Mondocchio,
A guisa di vedetta.
Ah! forse per le gole di quei monti,
Nella tacita notte,
Passano in lunga schiera, lamentando
Lor verde età perduta,
Le anime dei caduti,

Alle tedesche insidie pria scampate
E di più gloriosa morte degne.
Ch'io non le vegga almeno,
Or che di sangue fraterno rosseggia
Ogni piazza d'Italia!
Trilla, o mesto cantore della siepe,
Poeta solitario delle notti
Stellate e cristalline:
Plaudono al tuo concento i fiori e l'erbe
E le voci notturne delle cose.

UN GRANDE STORICO DI PUGLIA

DOMENICO MOREA

Un coraggioso discorso su Cavour.

Cinque giorni dopo la morte del Conte di Cavour, l'11 giugno 1861, il Clero di Alberobello invitava il popolo nella chiesa parrocchiale parata a lutto, per una solenne commemorazione del grande Statista. Sulla porta del tempio si leggeva la iscrizione: « Venite e pregate — pel Conte Camillo Benso di Cavour »; e sul tumulo, eretto nel mezzo della Chiesa: « Al Conte Camillo Benso di Cavour — che volle e osò — con miracoli di audacia e di prudenza — creare l'Italia una — proclamare dinanzi all'Europa — la separazione del potere temporale dallo spirituale — e la Chiesa libera — i sacerdoti di Alberobello — ... spontaneamente — queste esequie ».

Un giovane sacerdote saliva al pergamo e leggeva l'elogio del Conte. Leggeva con voce dolce e cadenzata, ma ferma e risoluta. « L'era delle Nazioni è venuta — egli diceva — ed è toccata alla generazione nostra questa insperata ventura. Ed ecco alla grand'opera suscitati providenzialmente il filosofo, l'Uom di Stato ed il Guerriero: Gioberti, Cavour e Garibaldi... Gioberti ha rappresentato l'idea dell'italico rinnovamento; il gran cuore di Garibaldi l'azione; Cavour « ha alitato nuovamente la vita nelle sparse membra d'Italia, e arditamente per primo le ha proclamato a capitale Roma... » E concludeva: « ... Quando Roma cattolica e pontificale liberamente accoglierà ed abbraccerà la Roma italiana e civile, oh allora i figli di tutta Italia si affretteranno a versar fiori sul sepolcro di Cavour... »

Il giovane sacerdote che così parlava — con l'enfasi patriottica del tempo — era *Domenico Morea*, e il discorso da lui quel giorno pronunciato dato alle stampe, veniva dedicato a Monsignore Giuseppe Maria Mucedola, vescovo di Conversano.

Il santo Vescovo Mucedola.

Ascrivo a mia fortuna quella di poter rievocare, — sia pure incidentalmente — dopo tanti anni di ingeneroso oblio, la sublime evangelica figura di questo Vescovo della nostra Diocesi. Scrivendo di Morea, non è possibile tacere di lui. Si può essere, come noi siamo — ed è inutile dirlo — apertamente e sinceramente avversi ad ogni specie di politica clericale o clericaleggiante, che non eleva ma deprime e abbassa il vero spirito religioso, anche e in ispecie se tal politica si ritinge di populatismo demagogico e decadente; ma la figura di Giuseppe Maria Mucedola è al disopra di qualsiasi partito. Nel ricordarlo, io ripenso al Vescovo Myriel di Victor Hugo; ad una di quelle nature angeliche che di tanto in tanto consolano ed elevano l'Umanità. Non si contano le opere di bene da lui compiute; le famiglie bisognose da lui sollevate; i nemici da lui accolti e perdonati; i giovani mantenuti negli studi... In ogni atto della sua vita egli profuse, con una larghezza da gran signore, il suo spirito apostolico e cristiano. Vescovo di Con-

sano fin dal 1848, monsignor Mucedola giunse fra noi quando infuriava la reazione borbonica e l'Intendente Ajossa aveva tassativi ordini dal Re di spegnere in Terra di Bari ogni luce di libertà. Le carceri si riempiono di condannati politici o, parte dell'aristocrazia del sangue e tutta l'aristocrazia del pensiero vi eran rinchiusi, infinite famiglie gemevano nell'angoscia e nel lutto.

Solo fra i vescovi di Terra di Bari, si levò contro il trionfante potere regio Monsignor Mucedola.

Fu lui che, quando alcuni uomini vilmente serviti si davano affannosi a far coprire di firme un indirizzo al Re, perchè le concesse libertà fossero revocate, rifiutò di ascoltare il loro oratore; lui che, recatosi a Trani per le esequie di quell'Arcivescovo, voleva visitare i prigionieri politici e fu fermato dalla polizia sulla soglia del carcere; lui che questi prigionieri difese a viso aperto, senza jattanza né paura; lui che chiamato dal Re a Napoli quasi per disculparsi disse al Sovrano, con quella dolce ferezza che gli era propria, e quasi sorridendo con tutto il candore del suo viso: « Sire, la parola dei re è sacra; ma io non so operare diversamente da quello che mi detta la coscienza di padre dei miei diocesani »; lui che infine, quando nel '59 Ferdinando II fece l'ultimo suo viaggio in Puglia, fu l'unico fra i vescovi della Provincia a non essere insignito della fascia di San Gennaro. Giobertiano nell'animo, ogni più nobile palpito di questo santo Vescovo fu rivolto all'Italia Madre.

Per opera di Mons. Mucedola il Seminario di Conversano salì ad altissima fama. Egli ne volle fare uno dei centri di studio, con insegnanti quali Baldassarre Labanca e Domenico Urbano, con corsi di lezione sottoposti al giudizio di uomini come Alessandro Manzoni, Raffaello Lambruschini, Vito Fornari, l'abate Tosti; e agli esami annuali talvolta presenziarono filosofi e scienziati di opposta fede, da Vito Fornari ad Andrea Anguilli.

Ora la direzione di questo già insigne Seminario il santo prelado volle affidare al giovane sacerdote che aveva letto con tanta commozione di linguaggio, l'elogio di Camillo Cavour; al giovane sacerdote nato ad Alberobello di povera famiglia, e che egli appunto, Monsignor Vescovo, aveva fatto educare a sue spese un po' a Roma e a Napoli e un po' a Montecassino: a Domenico Morea.

Il « Rettorino ».

Morea fu figlio spirituale di Mucedola e di Tosti. Mucedola a Conversano, Tosti a Montecassino furono i due maestri al cui esempio egli ispirò, può dirsi, tutta la sua vita. Il discorso su Cavour ne spezzò forse la carriera ecclesiastica. I tempi eran difficili per il clero, e un discorso apologetico del Ministro che aveva proclamato Roma capitale era un reato, specie per un giovane prete di promettente avvenire. Ma forse questa fu una delle ra-

gioni per cui — appunto in quello stesso anno 1861 — Mons. Mucedola gli dischiuse le porte della direzione del Seminario. Era così giovane che lo chiamavano il *Rettorino*. Sembrava inesperto e impacciato. Ma aveva polso fermo e volontà tenace: il Seminario, ingrandito ed elevato dal Mucedola, si ingrandì ed elevò ancor di più per opera del Morea. Aumentarono le scuole, crebbe intorno all'Istituto la considerazione di studiosi ed educatori insigni, da Seminario si trasformò in prosiegno di tempo in Convitto vescovile, da ogni parte della Provincia ed anche di fuori affluirono gli alunni.

Morea aveva un alto concetto della sua missione, sia come insegnante sia come rettore. I suoi discepoli ricordano ancor oggi con entusiasmo le sue lezioni di storia e di letteratura nel Liceo. Innamorato degli studi classici, attribuiva ad essi tutta l'importanza dovuta. « Per codesti studi — diceva — occorrono denari, vocazione specialissima, vivo ingegno e volontà straordinaria ». Quelle classiche erano per lui scuole doppiamente aristocratiche. Perciò moltiplicarle e affollarle significa — son sue parole — accrescere ogni giorno più nel Paese squadre volanti di pericolosi spostati. Coloro che hanno bisogno di pane si volgano ai campi, alle industrie, ai commerci, alle officine, ai mestieri; ma lascino stare le scuole classiche, non facciano discendere ogni giorno più la coltura nazionale ».

L'opera educativa di D. Morea.

Rettore energico e fattivo, accentrò quasi sempre in sé ogni potere, circa la vita del Convitto e delle scuole. Talvolta, occorre dirlo, i metodi pedagogici cui egli si attenne — punizioni, penitenze, rigore nelle sale da studio e nelle camerate — erano metodi un po' superati e stantii, così come erano eccessive le pratiche del culto, cui gli alunni venivano sottoposti. Questo fu il passivo del quale dobbiamo tener conto, perchè non si onora degnamente un uomo, decantando le sole sue virtù, ma bensì rammentando, accanto ad esse, le sue deficienze e dipingendone esattamente il carattere.

Ma accanto a questo passivo, quale luce di coltura, quale sentimento di ordine nel Collegio di Conversano! Uscirono di là — oltre quel Canonico Giuseppe del Drago di Rutigliano, alunno all'epoca del Mucedola e che fu compagno di Poerio e Settembrini nell'ergastolo e nell'esilio — uomini come Luigi Pinto, che poi divenne fisico illustre e fu rettore della Università di Napoli; Luigi Tinnelli, che in seguito fu degnissimo preside del Liceo Palmieri di Lecce e di tratto in tratto abbandonava gli studi per correre ad arruolarsi garibaldino; Donato Iaia della R. Università di Pisa; Luigi dell'Erba della Università di Napoli; Vito Macchia, e Vincenzo de Michele magistrati preclari ed oggi rispettivamente Presidente delle Assise e del Tribunale di Bari; Giuseppe Orlandi, del R. Liceo di Bari; Giacomo Tauro, della Università di Roma; il valoroso colonnello Nicola Cisternino; Francesco Attolini, pubblicista insigne, di cui è caro il ricordo ai giornalisti della Provincia e tanti e tanti altri che han conservato vivo il ricordo di Morea nel cuore. Ma da lui sorretti, aiutati o addegnati lungo il corso degli studi.

« Al tuo cospetto — gli rese gli a Conversano nel 1861 — Macchia — al tuo cospetto sentiamo fanciulli, scoloriti dalla giovinezza: quai cavi dalla Storia dei mancabili della prattica, ma tuttavia vultuosi nell'affrancazioni ».

sioni, e nel ritorno spontaneo e riparatore alle dottrine pure del Vangelo. Fluiva, allora, dalle tue labbra la gran piena di sentimenti generosi, ed i tuoi begli occhi di profeta, nei quali ancor vive tutta la indomabile giovinezza tua, s'accendevano di fiamme di amore; e il gesto e la voce, nell'ispirazione e nella fuga, vincendo il tempo ed il luogo, guidavano i nostri sguardi verso l'avvenire, verso i destini della patria nostra e rivelavi allora il tuo gran cuore di credente, il tuo potente intelletto di pensatore, la tua grand'anima di patriota».

E nel Collegio di Conversano si ricevano di tratto in tratto, chi come commissario per gli esami, chi per ammirare la preparazione e il profitto degli alunni, Giovanni Pascoli, le visite del quale sc'n rimaste memorabili, Raffaele de Cesare, Giuseppe Landisi, Nicola Fornelli, Cosimo Bertacchi, Andrea Gabrieli, Cosimo De Giorgi, Gerolamo Nisio, Giuseppe Lazzaro.

Come un prelado del Medio-Evo.

Fondò, accanto al Collegio, l'Accademia di San Tommaso d'Aquino, le cui tornate annuali avevano luogo, di solito, in occasione della premiazione degli alunni: e lui e gli egregi professori che lo coadiuvavano tenevano discorsi e conferenze su interessanti argomenti di storia, filosofia e letteratura. Vennero fuori così molti suoi lavori, oggi rarissimi, che rispecchiavano le idee e la cultura dell'uomo. Non solo era profondo conoscitore del mondo greco-romano, ma anche, e forse ancora di più, delle istituzioni e delle costumanze medioevali: la storia per lui non aveva segreti. Con tutto ciò, il suo stile letterario era tutt'altro che stile da eruditi: conosceva anzi a meraviglia l'arte di farsi leggere senza tediarne il lettore, e le stesse citazioni le faceva in un modo tutt'affatto particolare: con tanta grazia che il lettore finiva col non accorgersene neppure. Nessuno scritto come quello intitolato «Le Colonie e la Chiesa» spiega e caratterizza il suo pensiero sulla politica cattolica. Egli la intendeva, questa politica, alla guisa dei grandi prelati del Medio-Evo, agli occhi dei quali la propaganda per la fede cristiana attraverso il globo era come la buona semente di nuovi traffici e nuovi commerci. E s'illudeva che l'accordo fra Ponteficato e Stato italiano potesse farli volgere insieme verso codesta politica di espansione.

L'Abate Tosti.

Qui il suo pensiero s'integrava con quello dell'Abate Luigi Tosti, il quale non fu soltanto un dottissimo uomo, che aveva trascorso gli anni tra i doviziosi tesori di sapienza di Montecassino, e che viveva in relazione — secondo scrisse il Gregorovius — con gli spiriti che da Montecassino esercitarono una grande influenza su tutto il mondo; ma ha legato il suo nome — tutti lo ricordano — al primo tentativo di conciliazione fra Stato e Chiesa. Il suo famoso opuscolo, che nel 1887 fece il giro di tutta Italia, fu riveduto in bozze da Francesco Crispi allora Presidente del Consiglio, e i più vogliono da Leone XIII in persona, dallo stesso Pontefice cioè che poi doveva condannare e colpire il Padre Tosti, il quale si chiuse d'allora innanzi in uno sconfortato e silenzioso dolore. Tentativo onesto, è fuori dubbio, negli intendimenti dell'Abate Cassinese; ma illogico e irrazionale. In Italia una conciliazione fra Stato e Chiesa, anche oggi da tanti, in buona e mala fede, vagheggiata e voluta, finirebbe — a prescindere dal resto — coll'essere dannosa ad entrambe le parti: dannosa alla Chiesa, che così perderebbe la completa libertà ed autonomia che oggi gode di fronte allo Stato Italiano; dannosa allo Stato,

che avrebbe accanto a sé, nella stessa Capitale del Regno, un altro potere legittimo, un piccolo territorio neutro e in tempo di guerra insidioso e pericoloso. Questa è la verità, che la storica Destra seppe ben comprendere e valutare, quando preparò la legge delle Guarentigie, cioè una delle leggi fondamentali della Terza Italia.

Domenico Morea fu il discepolo prediletto, l'amico, il confidente dell'Abate Tosti. Nell'alto di Montecassino, quelle due anime si fusero in un unico palpito:

Eri Morea fanciullo, e in te l'albore
vid'io di un astro, e fui profeta! Arcano
sotto ti mosse a conquistare il cuore
di un Mecenate e di un dottor sovrano
sul sacro monte. Là ti prese amore
per la storia e la scuola, a cui tu mano,
per quarant'anni, hai posto; e grande onore
a tua patria ridonda e a Conversano:

così scriveva il dotto Don Modesto Colucci, che aveva conosciuto il carcere nel 1848.

E forse senza quel richiamo continuo del padre Tosti, Morea non si sarebbe recato così spesso a Montecassino, e non sarebbe nato il suo capolavoro, il *Chartularium Cupersanense*.

Morea e gli studii regionali.

Egli sentiva come pochi l'orgoglio di esser cittadino di Puglia, «di quella Puglia — diceva — sotto il cui splendido cielo, tra le cui aure profumate, dinanzi all'azzurro del cui mare respirano Ennio, Livio Andronico e il grande Venosino e dove il dimorare fu dolce all'anima innamrata di Virgilio». Scrutare il passato della sua Regione, rievocarne i fulgidi periodi di prosperità e di grandezza, e quindi le lunghe parentesi di decadenza e di squalore, trarre da tutto ciò ammaestramento per il presente e l'avvenire: ecco un dei superiori fini cui tendeva Morea. «Io l'amo questa terra nativa — scriveva, appunto, nella Prefazione al *Chartularium* — e mi ha addolorato e mi addolora sempre perchè questa che tra le regioni d'Italia è la più ricca di storia sia pure la meno esplorata e la meno conosciuta. Se ciò intendessero molti, ciascuno nel proprio luogo, ciascuno nella misura che può, la coscienza delle nostre forze aumenterebbe, gli stranieri ci conoscerebbero di più e insolentirebbero di meno e porteremmo noi per i primi il maggior contingente alla compilazione di quella grande e veritiera storia nazionale, che dovrebbe essere il testimone irrefragabile delle nostre tendenze e dei nostri reali bisogni, epperò la base e la fonte precippua d'una giusta ordinata e santa legislazione sociale».

Il Chartularium.

Con pensiero nobilissimo, Morea volle fissare, sulla prima pagina del grande volume, il nome del santo Vescovo Mucedola, che primo lo aveva inviato a Montecassino: a Montecassino, ove le pergamene da lui raccolte attraverso i lunghi anni di dimora nell'antica truttita Conversano erano state interpretate, confrontate, trascritte da quei monaci, ed ove, pubblicato in magnifica edizione, il grande volume aveva veduto la luce. Sì, grande, e senza esagerazioni.

La vita ci attrae e ci prende, con le sue tante esigenze immediate, e i cari e prediletti studii della prima giovinezza restano il più delle volte interrotti e spezzati. Da quanto tempo non lo riaprivo questo libro meraviglioso! Ma ecco che la storia di questi nostri paesi di mille e più anni addietro mi è balzata avanti, attraverso la precisa documentazione e le note illustrative del Morea! Si succedono le denominazioni: ma impavido resiste e s'ingrandisce e si inorgoglisce il Monastero di San

Benedetto in Conversano, alle dipendenze appunto, sul principio, di Montecassino. Ecco passare innanzi alla nostra mente i primi abati: Grimaldo, Bonifacio, Teofilatto, il saggio Eufrazio, Nicola, Bartolomeo: quasi tutti uomini duri e forti che non si arrendono alle avversità e traggono profitto da esse per elevare il prestigio del Monastero. Ecco Melo da Bari, un dei primissimi eroi della indipendenza pugliese, suscitare e rinnovare la ribellione dei suoi corregionali e ordinare tre guerre in dieci anni.

Ed ecco le lotte tra Roberto il Guiscardo e Goffredo conte di Conversano, e poi Tancredi, e Federico II, e Corrado, e Manfredi, ed ecco infine i monaci di San Benedetto disperdersi per sempre ed apparire le Imperiali e Regali Donne che, da Mentone nel Peloponneso, vengono a prenderne il luogo, rinsaldando i rapporti delle nostre contrade con l'Oriente. Quale dovizie, di materiale storico, e quale ordine e quale metodo nel riportare e commentare i documenti preziosi, quale dottrina storica profusa in ciascuna delle note illustrative delle pergamene. Lunghe e precise illustrazioni intorno a sepolcri e a ruderi da lui visitati attraverso la regione, risalenti in specie all'epoca romana, quando il Mezzogiorno continentale, stendentesi da Cefrano e dal Tronto sino al capo di Leuca e al capo dell'Armi contava ben 17 milioni di abitanti e la fertilità del suolo peucezio erano in pieno splendore; vestigia delle rovine e degli s'empiti seminati dagli invasori; interpretazioni di leggi e di consuetudini, spiegazioni e raffronti intorno a monete, pesi, misure, multe, e — ciò che è ancora più difficile — a voci dialettali: quale rude e improba fatica! A compilare il pregevole indice del volume e il glossario attese, con ammirabile diligenza, l'altro alberobellese, fraterno amico del Morea, il sacerdote Giuseppa Caramia.

Ben a ragione il Bertacchi scrisse dunque che Morea fu uno dei fondatori del metodo positivo nella regione pugliese. La pubblicazione di questo primo volume del *Chartularium*, avvenuta nel 1892, segnò la sua età d'oro. D'ogni parte gli pervennero testimonianze di onore: il Cardinale Capecepatro, che l'ebbe dilettezzissimo, Giovanni Pascoli, Adeodato Bonasi, che poi fu Presidente del Senato, Francesco D'ovidio, Ottavio Seruca, Raffaele De Casare gli scrissero fervide parole di ammirazione.

Ora bisognava riporsi al lavoro e preparare il 2° volume: il 1° si chiude al 1266, cioè all'avvento di Dameta Paleologo, prima badessa mitrata di S. Benedetto di Conversano e si riferisce al periodo bizantino, normanno e svevo; il 2° doveva dividersi in tre capitoli: da Dameta Paleologo a Beatrice prima Abbadessa di Casa Acquaviva d'Aragona, cioè al 1504; da Beatrice a Gioacchino Murat ed ai nostri giorni. Ma la morte lo sorprese, dieci anni dopo, il 1902, quando ancora il volume non era pronto, e le carte, trasmesse alla Commissione Provinciale di Storia Patria, furono da questa affidate al Preside del Liceo di Bari, Francesco Muciaccia, che integrerà l'opera e, speriamo, vorrà pubblicarla al più presto.

Comunque sia, già sul primo volume del *Chartularium* riposa la gloria di Morea.

Vita semplice ed austera.

Egli conservò sino ai suoi estremi anni l'austerità di vita appresa ad Alberobello, a contatto con gli uomini semplici e rigorosi in mezzo ai quali crebbe da ragazzo e da adolescente, all'ombra delle antichissime querce della *Selva*, la più vetusta della Regione, e dei tipici *trulli*, che simboleggiano anch'essi un periodo storico di questo lembo di Peucezia. Rifiutò, pur di restare fra i suoi alunni

a Conversano, la nomina a vescovo di Castellaneta; rifiutò pure una onoreficenza cavalleresca cui il Provveditore Abate voleva proporlo: « ho troppe croci — osservò — per averne un'altra, e dopo queste poi... chi sa quante me ne cadrebbero addosso!... » Fu in predicato per la nomina a Gran Priore di S. Nicola, ma per riuscirci occorreva brigare; occorreva piegare il carattere naturalmente fiero: onde la nomina cadde su altri, perchè gli onori — come diceva Giovanni Bovio — vanno sempre ai più destri, non ai più degni. E, dopo tanto lavoro, rimase pressochè povero: onde, se il Comune di Conversano non avesse provveduto alla sua vecchiaia, sarebbe certamente morto fra le ristrettezze. Rinchiuse nella sua cella a Conversano, parve talvolta, nell'ultimo periodo di sua vita, un sacerdote intransigente a chi gli era estraneo; non lo fu mai per chi lo conobbe da vicino. Un suo discepolo mi parlava delle sue preferenze letterarie. In quegli anni il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio era stato messo all'Indice. Ma Morea l'aveva letto — naturalmente di nascosto — e ne era entusiasta. E si vuol sapere poi qual era, a suo dire, un dei migliori romanzi moderni? « Non ripetere a nessuno, figliuol mio, che l'hai appreso da me — diceva a quel suo discepolo; — ma a mio giudizio un dei più bei romanzi è il *Dottore Pascal* di Emilio Zola ».

Il continuatore di Mucedola.

Comunque, anch'egli fu un uomo del suo tempo e va giudicato con i criteri di allora. Gli toccò di vivere nel periodo più difficile e tormentoso delle relazioni fra la Chiesa e l'Italia risorta; e lungo quarant'anni di proficu e memorando rettorato in uno dei migliori Collegi del Mezzogiorno seppe conciliare con grande abilità la fede religiosa con la fede patriottica e civile. Non ebbe certo le audacie del Vescovo Mucedola, ma può ben chiamarsi il suo degno continuatore nell'accrescere prestigio all'Istituto, nel dare agli insegnamenti un soffio di forte e robusta italianità, nell'allargare innanzi agli alunni il campo fecondo degli studii e delle ricerche. Ma se Mucedola legò la sua memoria, per sempre, agli annali del patrio riscatto, Morea congiunse il suo nome, anche per sempre, agli studii storici regionali. All'ombra del millenario Monastero di S. Benedetto, della insigne cattedrale medioevale, e delle torri del maniero, bruno ed accigliato, donde i Conti piegarono lungo i secoli il popolo nostro alla obbedienza; di fronte all'Adriatico, che dolcemente si profila sull'azzurro dell'orizzonte, Morea trasse dalle carte ingiallite i ricordi del nostro passato, riassunse in pagine memorabili le vicende fortunate di nostra gente ed elevò all'Apulia madre l'innocuo glorificatore.

Salutiamo la sua memoria con gratitudine e con riverenza.

MICHELE VITERBO

IL MATRIMONIO

L'Apostolo qualifica il matrimonio un grande sacramento⁽¹⁾ e tale è infatti se vogliamo riguardare l'uso ed il fine dell'unione sessuale alla luce della verità dello spirito.

Cristo lo definisce: « Non avete letto che Colui che fece l'uomo, dal principio li creò maschio e femmina? Dice (Iddio): per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre, e si unirà a sua moglie, e saranno due in una carne. Non sono pertanto due, ma una carne. Quello pertanto che Iddio congiunse l'uomo non separerà »⁽²⁾.

L'uomo dunque non separerà le due carni che Iddio ha congiunte in una carne sola.

Ma che cosa è la carne dinanzi a Dio?

Essa è inferma, mentre lo spirito è pronto: ⁽³⁾ essa non giova a nulla, mentre lo spirito vivifica: ⁽⁴⁾ essa appetisce contro lo spirito ⁽⁵⁾ dando origine a quelle brutte « opere della carne » quali « la fornicazione, l'immondezza, l'impurità, la lussuria »⁽⁶⁾.

L'Apostolo infine mentre chiede chi lo libererà da questo corpo di morte⁽⁷⁾, d'altra parte ci ammonisce che anche chi si unisce con una meretrice, forma con lei un corpo solo: perchè — saranno due in una carne⁽⁸⁾.

Dunque nella congiunzione carnale noi non abbiamo, in sostanza, che un fatto puramente materiale, imposto dalla peculiare costituzione dei due sessi, dall'istinto della riproduzione, per essere l'uomo simile alle bestie⁽⁹⁾ ed assoggettato alla legge comune: « Ogni carne si unisce al suo simile »⁽¹⁰⁾.

Nè in tale congiunzione l'uno apporta all'altro un raggio di luce, nè, sommati insieme i due elementi possono saperne di più di quel che ne sanno separatamente. Infatti, « coloro che vivono secondo la carne sanno ciò che è della carne: ma una tale sapienza è nemica di Dio, non essendo soggetta alla sua legge, nè lo può essere »⁽¹¹⁾.

Ma se a questa unione, noi diamo un senso simbolico tutto si spiega, in quanto che la parola divina ci riconduce ad un momento primordiale della creazione dicendo « ab initio » « ab initio creaturae »⁽¹²⁾ cosa che Cristo conferma dicendo a proposito del ripudio: — « Nel principio non fu così »⁽¹³⁾.

Ora quello che presiede a questa fusione in un solo essere, dell'uomo e della donna originario e primordiale noi l'abbiamo studiato nella costituzione dell'uomo e nei caratteri specifici della donna. Rimettendosi pertanto a quel principio. Iddio enuncia la indissolubilità del principio intellettuale vivificato dal suo conforme amore, con l'amore attratto dalla potenza intellettuale a lui conforme, nel mezzo e nel piano della esistenza fisica a questo connubio preordinata, ed evoluta.

Ed ecco che se anche nella vita della società interviene una sanzione legale e civile che riconosce due carni in una carne indissolubilmente legate, si è, perchè presuppone che a tale congiunzione sessuale presieda il consenso unanime dell'intelligenza, e non già un momentaneo istinto o bramosia di possesso.

« Coloro che vanno a nozze in modo da escludere Iddio dall'animo e dalla mente per abbandonarsi alle loro libidine, come il cavallo ed il giumento, che non sentono la ragione, sono soggetti alla podestà del demonio. Tu però quando l'hai sposata entrato nella stanza nuziale, per tre giorni ti asterrai da lei, e null'altro farai se non che intrattenerti in orazioni con lei. Nella prima notte, bruciato nell'incenso il fegato del pesce, metterai in fuga il demonio. Nella seconda notte sarai ammesso alla unione dei santi patriarchi, chi, nella terza notte avrai la benedizione affinché nascano di voi figliuoli sani. Passata finalmente la terza notte, prenderai la vergine nel timore del Signore, sospinto più dall'amore dei figli che dalla libidine, per modo che nella discendenza di Abramo tu consegua la benedizione dei figli⁽¹⁴⁾ » poichè Iddio onora il padre nei figli⁽¹⁵⁾.

Queste sono le parole dello spirito. A sua volta la sposa prega e dice: « Tu sai o Signore, come io non ho mai desiderato uomo, e mantenni immacolata l'anima mia da ogni concupiscenza: ma io ho acconsentito di andare a marito, non per mia libidine, ma col tuo timore ».

E lo sposo sale ancora più in alto e così parla

e prega: « Tu sai o Signore come io prendo questo mia sorella per moglie, non a cagione di lussuria, ma per solo amore della prole, da cui si benedica il nome tuo per tutti i secoli »⁽¹⁶⁾.

Ecco dunque che la donna prima d'esserti moglie deve essere per te una sorella: e prima che l'uomo sia tuo marito esperimentalo come un fratello nel sacrificio.

Ed è così perchè la sola soddisfazione sensuale non basta a mantenere in piedi il sacramento del matrimonio.

Questa soddisfazione infatti non ha in se stessa nulla di perfetto nè di vero: non è perfetta perchè se lo fosse sarebbe permanente e costante una volta conseguita, ciò che non è: più ancora non è vera, perchè non lascierebbe nell'animo il disgusto e la sazietà di se stessa.

Prima che lo scopo della prole, o quanto meno parallelo a questo scopo, l'unione sessuale, e più che questa, l'unione, la fusione dell'amore e dell'intelligenza in una unità d'intenti e di vita, deve assicurare la pace, la forza, la felicità di una lunga vita nella reciproca assistenza.

Ecco brillare allora in tutta la sua forza quel famoso: « Vae soli » « Guai a chi è solo »⁽¹⁷⁾ ed illuminarsi di nuova luce il mistero delle divine parole pronunciate per lo appunto in sul principio, all'inizio della creazione: « Non è bene che l'uomo sia solo »⁽¹⁸⁾. « Abbi pietà di noi — o Signore — (dice la sposa) — Abbi pietà di noi, e fa che ambedue si invecchi nella salute »⁽¹⁹⁾.

E su di questa lunga vita di questi due esseri congiunti insieme aleggia trionfante la gentilezza, la bontà della donna del nostro primo amore; — Udite: « Il Signore tu testimone fra te e la moglie presa da te nella prima età... e che vuole egli mai se non una figliuolanza di Dio? Custodite dunque il vostro spirito e non disprezzate le mogli della vostra prima età »⁽²⁰⁾.

« Benedetta sia la tua vena ed allietati colla moglie della tua giovinezza: ti esilarà l'amore di lei in ogni stagione e nell'affetto di lei riponi sempre la tua consolazione »⁽²¹⁾.

« Goditi la vita colla moglie che tu ami per tutti i giorni della tua instabile vita, che ti sono concessi sotto il sole, per tutto il tempo di tua vanità, perchè questa è la tua sorte mentre sei in vita, e nei dolori che sopporti quaggiù »⁽²²⁾.

Spiegato a questa divina correlazione delle varie parti della sacra scrittura il valore ed il significato della prima parte delle parole « saranno due in una carne » vien fatto di domandare quale sia la durata di questa unione, e se per caso quando l'una delle due parti venga a mancare alla vita fisica e mortale, l'altra rimanga prosciolta dal legame contratto.

Anzitutto risaliamo ad un principio generale ed è questo che la durata della società dei sessi nelle specie animali, è in ragione della durata dello sviluppo completo della prole.

Chi dirà ad un padre e ad una madre che è finita la loro società perchè la prole è giunta al suo pieno sviluppo? Chi dirà ad un figlio che egli non ha più nulla da apprendere dalla sapienza paterna, dall'amore materno?

« Io non so in qual modo siete apparsi nel mio utero: poichè non sono stata io che vi diedi l'anima, e lo spirito e la vita »⁽²³⁾ dice una madre: e Iddio soggiunse: « Tutte le anime sono le mie, come è mia l'anima del padre, così l'anima del figlio »⁽²⁴⁾ chi spezzerà fra gli uomini il mistero di tale unione, quando il mistero di Dio l'ha stabilita?